

taria: come in tutte le scienze, in cui sotto la spinta delle ricerche particolari si è arrivato ad un alto grado di specializzazione, si sta notando ora anche in economia la tendenza a ricercare collegamenti fra diversi campi di indagine; i risultati finali di questo nuovo corso saranno tanto più fecondi quanto più nella ricerca di tale unità non si abbandonino le caratteristiche specifiche di ogni elemento studiato.

O. GARAVELLO

Milano, Università Cattolica.

LETICHE J. M., *Balance of Payments and Economic Growth*. Un volume di pp. 378. Harper & Brothers, New York, 1959.

Non avviene spesso ai giorni nostri di poter segnalare un libro completamente dedicato ai problemi teorici del riequilibrio della bilancia dei pagamenti: per questo motivo ci giunge particolarmente gradito il volume del prof. Letiche. Anche se non tutto il suo pensiero è assoluta novità (alcuni capitoli erano già stati precedentemente pubblicati), tuttavia la sistemazione ed integrazione dei vari argomenti in un quadro più generale ci può fornire una visione d'insieme più coerente e ci chiarisce convenientemente alcune difficoltà d'interpretazione.

Il libro si divide in due parti: la prima, a cui verrà data qui maggiore attenzione, è puramente teorica e affronta il problema centrale; la seconda riesamina alcuni problemi fondamentali dell'economia internazionale (rapporti fra paesi a diverso tasso di sviluppo tecnologico e a diversa struttura produttiva) per tentare alla fine di scoprire i rapporti fra sviluppo economico ed equilibrio dei pagamenti internazionali.

Assolutamente inutile aggiungere che la parte più complessa e delicata è quella relativa alla teoria della bilancia dei pagamenti: un complesso di più di 150 pagine, come ben raramente se ne può trovare in trattazioni divenute ormai classiche. Lo scopo dichiarato di questo la-

voro è di giungere, attraverso una elaborazione e critica dei precedenti sviluppi dottrinari, alla formulazione di una teoria generale (o più generale) della bilancia dei pagamenti. E' in questa luce che bisogna esaminare la rassegna della letteratura sull'argomento che è ampia, sistematica ed acuta. Ad esempio, la notevole importanza dedicata al Gervaise sembra in parte dovuta al carattere generale ed unitario della sua teoria, priva di quella frammentarietà che poi si riscontrerà nelle opere dei classici inglesi. Anche l'apporto keynesiano è discusso assai minutamente, sia per metterne in risalto alcuni concetti fondamentali (propensione ad importare, elasticità-reddito, moltiplicatore del commercio estero ecc.) che per rilevarne le indubbie limitazioni.

Ma prima di passare alla elaborazione dell'autore è opportuno soffermarsi brevemente per tentare di chiarire che cosa esattamente s'intenda per teoria generale. Come si nota in tutte le scienze che abbiano raggiunto un certo grado di sviluppo, anche in economia si sente la necessità di rivedere i risultati ottenuti per giungere ad una loro sistemazione e coordinamento, specialmente quando i vari argomenti sono stati trattati separatamente, con diversi intendimenti, metodi d'indagine, dando così origine a diverse teorie fra loro incompatibili. Operando in tale direzione si giunge alla formulazione di una teoria generale, che manca per ora nel campo specifico della bilancia dei pagamenti. Può sorgere il dubbio se in economia questo tentativo possa dare gli stessi brillanti risultati ottenuti in altre scienze a causa del particolare oggetto da esaminare (attività umana) e delle condizioni ambientali ed istituzionali continuamente variabili in cui l'uomo opera. Anche l'autore ha cura di chiarire il suo pensiero: la teoria è generale allorché si presenta una struttura nella quale gli altri problemi particolari possano essere utilmente discussi (pag. 151) oppure, per usare espressioni più convincenti, allorché si giunge ad un livello sufficientemente alto di astrazione in modo da poter

analizzare le più diverse situazioni istituzionali (pag. 44). La sua teoria generale si basa sulla dimostrazione del Taussig, dalla quale poi in definitiva discende il pensiero economico moderno sul meccanismo di aggiustamento in regime di carta moneta inconvertibile. La conclusione del Taussig è, secondo l'autore, sostanzialmente corretta soltanto se si verificano le condizioni ipotizzate: costanza nei diversi paesi considerati della quantità di moneta in circolazione e della sua velocità di circolazione. Ma questa è una ipotesi a cui ben difficilmente si può rimanere fedeli; si richiede quindi come requisito indispensabile per una corretta impostazione del problema, un allargamento delle condizioni di base considerate. In tal modo anche i risultati finali della svalutazione monetaria o della deflazione dovranno essere modificati o totalmente svertiti.

Il risultato ottenuto è senz'altro un utile allargamento delle ipotesi di base e del metodo del Taussig. Tuttavia non si può considerare una teoria generale della bilancia dei pagamenti, nel senso più ampio del termine; non risponde appieno a quel bisogno profondamente sentito che tenda alla sintesi ed al superamento di tutte le teorie del riequilibrio della bilancia dei pagamenti. I risultati ottenuti sono strettamente vincolati alla validità del ragionamento su cui si appoggiano.

La seconda parte, come si disse, è di applicazione della più generale teoria testé formulata; si cerca inoltre di conglobare (tentativo già fatto altrove ma che qui si rivela forse in modo più immediato e diretto), nel meccanismo internazionale di riequilibrio l'intero processo delle forze domestiche ed esterne che influenzano la bilancia dei pagamenti.

Il primo capitolo, di notevole interesse, è dedicato ai rapporti fra paesi agricoli ed industriali. Sulla base di determinati comportamenti del settore agricolo, che si possono considerare validi ovunque (inelasticità dell'offerta, flessibilità dei redditi agricoli ecc.), si può delineare una interpretazione delle difficoltà dei paesi produ-

centi beni primari nel far fronte alla dinamica dei traffici mondiali, alle fluttuazioni cicliche, alle violente variazioni della domanda ecc.

Il capitolo successivo di questa seconda parte s'incentra sul problema dei differenti tassi di sviluppo tecnologico come fattore di squilibrio delle relazioni internazionali. Questione già largamente dibattuta dai classici (Mill e Bastable ad es.) ma che ha visto rivivere in questi ultimi tempi un subitaneo interesse a causa delle teorie esplicative del « dollar gap ». Il punto di partenza è dato dalla famosa tesi di Hicks che tenta di spiegare il trend sfavorevole della bilancia dei pagamenti dell'Inghilterra con la dinamica della produttività negli Stati Uniti e precisamente con il rapido spostamento della produttività dalla agricoltura (settore d'esportazione) alle industrie produttrici beni sostituenti beni importati. Se questo fosse accertato, si richiederebbe, per il ristabilimento dell'equilibrio, una flessione dei salari britannici in termini di importazioni (o, il che è equivalente, un aumento del prezzo dei beni importati rispetto ai salari inglesi). Non sorgono dubbi sulla validità del ragionamento; sulla base delle condizioni ipotizzate le conclusioni sono corrette: dove si accumulano incertezze è sulla effettiva presenza di questo fattore e sulla sua preminenza rispetto ad altri. Spetterà ai capitoli successivi (capp. IX e X) attraverso una indagine minuziosa chiarire questo problema ed altri ad esso connessi (il sorgere ad es. della posizione dell'Inghilterra come centro dei traffici mondiali, il suo lento declino ed il contemporaneo sviluppo e consolidamento della economia statunitense). Ma ciò avverrà non nell'ambito di una teoria bensì nella realtà concreta della esperienza storica: gli elementi da considerare sono innumerevoli, eterogenei, occorrerà confondere l'indagine dei fattori strettamente economici con quelli di natura più schiettamente politica. In questa ultima parte non solo le ipotesi si fanno sempre più vive e realistiche ma si è addirittura varcata la linea che separa la teoria dalla

storia. In questo campo il peso della teoria ci aiuta sino a un certo punto e nonostante l'esposizione brillante e rigorosa dell'autore si ha la netta sensazione della assoluta irriducibilità del fatto storico entro uno schema rigido fornitoci dalla dottrina. Valevole in ogni caso, a nostro avviso, l'interpretazione generale; utile soprattutto perchè ci può indicare i rimedi richiesti per una sistemazione dei rapporti economici internazionali che assicurino ai partecipanti allo scambio una equa distribuzione dei guadagni.

O. GARAVELLO

Milano, Università Cattolica.

McILWAIN C. H., *Il pensiero politico occidentale dai Greci al tardo Medioevo*.

A cura di Giovanni Ferrara. Un volume di pp. 482. Neri Pozza, Venezia, 1959.

L'opera già apparve nel 1932 e quindi si può ritenere ormai invecchiata anche se è presentata dal Ferrara — e ritenuta generalmente — come un libro « classico » tra le « storie del pensiero politico » del nostro secolo. Certamente è un libro che è bene sia stato divulgato oltre la cerchia dei lettori di lingua inglese per i quali specialmente è stato scritto (e lo si comprende, tra l'altro, anche per la limitata bibliografia che ignora tanta altra letteratura e, naturalmente, tutta quella italiana). E nel mondo inglese l'edizione affidata al Macmillan ebbe grande fortuna.

L'autore giustamente pone in evidenza l'importanza che hanno e hanno sempre avuto i problemi del « vincolo politico » e ha buone osservazioni sulle origini di esso nella *città stato* della Grecia da cui prende le mosse per estendersi poi sul pensiero di Platone di cui riassume, — dai testi noti, — le preferenze per le varie forme di governo e la critica dei vari sistemi o costituzioni. La stessa cosa fa per Aristotile di cui illustra anzitutto il concetto di *koinomia*.

Dalla Grecia si passa a Roma i cui giuristi politici trasmisero, modificando-

le, idee greche. Il diritto vi domina col suo carattere legalistico di cui Cicerone è il massimo esponente. Ma più tardi Seneca e Gaio hanno pure importanza. Particolare rilievo è riserbato dall'autore al potere dell'Imperatore in quanto la concezione sulla quale esso si fondò, passò poi al Medioevo.

Nel primo periodo di questa età, con l'avvento del Cristianesimo, si hanno però decise svolte. E' l'epoca patristica, nella quale domina sant'Agostino e nella quale si offre una interpretazione « ebraico-cristiana » delle idee politiche di Roma e insieme si fonda l'« Europa ». Sorge così il concetto della « regalità » e del « feudalesimo » che ispira tutta quella età unitamente al senso della « consuetudine », che integra e compensa eventuali tendenze assolutistiche (di tradizione imperiale).

Il processo si matura con l'andare dei secoli, quelli del tardo Medioevo (tra il XI e il XIV secolo), con il sorgere del « Diritto canonico » e delle lotte tra « Chiesa e Stato » che concorrono a impostare problemi nuovi. L'autore ricorda a questo proposito i principali autori delle due tendenze dominanti, come Egidio Romano, difensore della supremazia della Chiesa, e Marsilio da Padova, per una totale esclusione di essa dalla politica: e ancora, tra i tanti altri, san Tommaso e Fortescue, che è per una limitazione del principio della regalità.

Indubbiamente nelle interpretazioni del pensiero medioevalistico l'Autore si dimostra acuto, attento e preparato in modo particolare e in questo settore ci sembra che il volume meriti la considerazione speciale dei lettori.

Interessante la conclusione dove si rileva giustamente che il « Re » medioevale era « assoluto » ma « limitato », che la monarchia era concepita nell'interesse del popolo, che vi era conflitto tra l'« autorità » e la « santità » del diritto privato « consuetudinario » (anche se la autorità era essa stessa considerata « sacrale »). La più tarda Rinascita umanistica fu invece indirizzata in quel senso che dicia-